

◆ «Pensavo fosse selvaggina», dice l'uomo che li ha scoperti. Due indiani giunti troppo tardi: «Se erano nostri fratelli, potevamo riconoscerli»

Gettati via nei campi Morti 4 immigrati nel tir della speranza

Mantova, oggi l'autopsia sugli asiatici uccisi dall'ossido di carbonio o dalla mancanza d'aria

DALL'INVIATO
JENNER MELETTI

PEGOGNAGA (Mantova) I ragazzi hanno magliette Nike e felpe Robe di Kappa. Stanno lì, in mezzo all'odore dei morti, e saltellano per non sporcarsi le scarpe. «Adriano, andiamo via, altrimenti dicono che puzziamo di cadavere». «E aspetta un attimo, non capita tutti i giorni». Si chinano, una fotografia le piante di granoturco maturo, spezzate da un corpo buttato giù da un camion di clandestini. Fotografia anche l'erba della carraia, schiacciata da altri due corpi. L'altro morto era nella soia che è dall'altra parte della carraia - anche questa è pronta, le foglie gialle sono più di quelle verdi - e si vede ancora l'impronta di un corpo. «Massimo, dai, andiamo, che puzziamo davvero».

Li hanno appena portati via, questi quattro morti senza nome. Uomini con camicie celesti e guanti gialli li hanno sollevati uno alla volta, messi in un sacco di tela verde, poi su un furgone. Via, presto, verso Modena, dove faranno le autopsie e diranno quando e perché questi uomini giovani sono morti, che una cosa così da queste parti non si era mai vista, tanto che i carabinieri, alla prima telefonata, hanno risposto: «Per favore, lei non scherzi». Solo alla seconda telefonata hanno capito che nessuno scherzava, e che nella carraia che parte dalla provinciale Pegognaga - Suzzara c'erano davvero quattro cadaveri.

«Pensavo fosse selvaggina», dice Franco Sommi, 55 anni, artigiano. Un'occhiata alla carraia, quando passa per andare nella sua azienda da artigiano, la dà sempre. «Si vedono le lepri, al mattino presto», e lui ha la passione della caccia. «Ho visto qualcosa, mi sono fermato». Alle 7 telefonò alla casa di Pegognaga. «Ci sono due morti». Poi si avvicina ai corpi, e chiama ancora. «No, i morti sono quattro. Due sono nascosti nel frumentone e nella soia. Vi decidete a venire, che io faccio tardi al lavoro?». Pattuglie, sirene, lampeggianti. E le notizie si accavallano e si annullano. «Sono stati ammazzati e bruciat». «No, non ci sono colpi da arma da fuoco, sono stati ammazzati a botte e poi dati alle fiamme. Forse c'è un collegamento con la rissa avvenuta nel bresciano. Sapete, la gli indiani si

sono picchiati fra di loro». «Guardando meglio, non ci sono ustioni. È l'effetto della decomposizione». Il medico legale, Giorgio Gualandri, osserva a lungo, poi dice soltanto: «È un vero mistero. Non ci sono né ferite evidenti, né ustioni. Sono quattro giovani fra i 25 e i 35 anni. Sono morti da almeno 48 ore, forse settanta». «Sono tutti maschi, e sono - dicono i carabinieri - indiani, pakistani, dello Sri Lanka, o giù di lì. Asiatici, comunque. Avevano addosso soltanto le mutande. Non sono stati rapinati: due avevano l'orologio, gli altri un braccialetto ed un anello. Secondo gli esperti, potrebbero essere morti per avvelenamento o asfissia».

Sono le 12.30 quando il furgone dei morti prende la strada per l'istituto di medicina legale, ed i ragazzi firmati possono fare le fotografie. Ci sono anche gli anziani, che stanno sull'asfalto della provinciale, ed hanno messo le biciclette dentro al fosso per tenerle all'ombra. «Gli indiani? Sono bravissima gente». Un uomo, con il berretto del «bar gelateria la Perla», spiega che «gli indiani vanno bene a tutti, perché lavorano e non si stancano mai, e poi rispettano molto le vacche. Lo sapete, per loro sono sacre. I marocchini no, quelli si ubriacano, e se andassero a casa loro non piangerebbe nessuno».

Se ne vanno quasi tutti, è l'ora sacra del pranzo. Due uomini restano sulla strada, guardano da lontano. Singh Sukhdev e Singh Balbir sono indiani del Punjab. «Li hanno già portati via? Eravamo venuti a vedere se erano nostri fratelli, noi sapremmo riconoscerli». Singh Sukhdev è operaio alla Iveco di Suzzara. «Sono contento, è un buon lavoro. Ma gli altri indiani lavorano tutti nelle stalle. Se fai tante ore, e le mucche sono tante, lo stipendio arriva ai due milioni al mese. Ma non ci sono mai giorni di riposo. Sabato, domenica, ed anche la notte, se deve nascere un vitello. E poi, se un lavoro è sporco, è un lavoro per gli indiani. Non è così, per voi? Per noi comunque questa

Investigatori sul luogo del ritrovamento dei corpi degli extracomunitari Bruno Ap



L'INTERVISTA ■ LIVIA TURCO, ministra della Solidarietà sociale

«Stroncheremo il mercato di schiavi»

CARLO FIORINI

ROMA La ministra Livia Turco ha appena finito di leggere le notizie d'agenzia che aprono uno squarcio nuovo sulla morte dei quattro extracomunitari nel mantovano. Altro che scontro tra bande rivali, altro che criminalità d'importazione. È quasi certo che quei poveretti siano vittime dei mercanti di schiavi, che siano morti alla fine di un viaggio disumano e siano stati abbandonati lì. «È difficile esprimere qualcosa che vada oltre lo sgomento - dice Livia Turco - Una storia come questa conferma quanto sia importante stroncare l'immigrazione clandestina. È una conferma drammatica della giustezza della nostra linea della fermezza contro questo fenomeno. A volte i nostri amici del mondo del volontariato hanno avuto difficoltà a comprendere il moti-

vo di una linea così dura. Ecco, questo fatto drammatico è la conferma che la clandestinità uccide prima di tutto gli immigrati».

Lei parla di fermezza del governo. Alleanza nazionale non è della stessa idea. L'onorevole Maurizio Gasparri mette insieme questa brutta storia con episodi di violenza e criminalità in Lombardia per accusare il lassismo il governo

«Ma quale atteggiamento lassista? Mi dispiace che di fronte a fatti così drammatici si scaldi della bassa cucina politica. Mi dispiace molto. Non si può usare strumentalmente l'immigrazione, perché questi fatti dimostrano quanto sia complicato il governo del fen-

Il governo ha una linea intransigente contro l'immigrazione clandestina

Il

meno migratorio. Se poi vogliamo buttarla nella polemica politica allora devo ricordare che questo governo sta applicando una legge che sta entrando in vigore solo adesso, non per colpa del governo. E gli atti più significativi di questa legge vanno nella direzione della severità e della lotta all'immigrazione clandestina. Questa legge è fatta di centri di permanenza temporanea per gli immigrati clandestini, di respingimenti e espulsioni di cui abbiamo un numero elevato, di norme severe nella lotta agli scafisti che hanno ottenuto molti risultati. Quindi di quale lassismo stiamo parlando?»

Ma una vicenda come questa non dimostra che non bastano queste

I NUMERI DEGLI STRANIERI

110.996 i cittadini stranieri arrivati in Italia nel 1998

I motivi principali

- 45.537 ricongiungimento familiare
- 21.638 permessi di lavoro subordinato
- 1.556 permessi per lavoro autonomo

16.187 la stima dei permessi di lavoro rilasciati agli extracomunitari

11.238 motivi di studio 9.000 ingressi per asilo politico
8.651 turismo 4.000 per motivi religiosi

I ricongiungimenti familiari:

-Albania	8.320
-Marocco	6.360
-Romania, Cina, Sri Lanka	2.000
-Ex Jugoslavia, India, Cuba, Macedonia, Tunisia, Filippine Perù	1.000

La distribuzione dei permessi in Italia

Nord	673.986
Centro	367.864
Sud	140.123

Ragusa e Trapani le due province con la più alta incidenza di extracomunitari 97%



terra è buona. Si lavora, ed io ho chiamato la mia famiglia». Singh Balbir è ormai anziano, ed è in Italia «da tanti anni». «Sono riuscito a trovare lavoro qui vicino, in un allevamento per cani. Pulisco, e do da mangiare. Anche con i cani non si riposa mai. I soldi? Un milione e mezzo al mese».

Ora non c'è nessuno, fra il granoturco e la soia. Sull'erba dove sono stati gettati i morti, ci sono pezzi di cartone fradicio e l'involucro di plastica di una merendina. Si chiama «Molto, croissant ologhiatas», scadenza novembre 1999, prodotto in

Grecia. Sopra c'è il disegno di una barra di cioccolato con le nocciole. Forse la busta è stata buttata a terra assieme ai cadaveri, nel buio della notte. Potrebbe essere una traccia importante, per cercare di capire da dove sia arrivato questo camion («con doppie gomme dietro, sopra i 35 quintali», dicono i carabinieri) probabilmente uscito prima dell'alba dall'autostrada del Brennero e poi rientrato. Ci vuole poco a capire, davanti ai 4 morti senza nome, che gli assassini sono invece già noti. Si chiamano fame, emigrazione, voglia di fare soldi sulla pelle dei clandestini.

Forse questi 4 giovani sono stati chiusi nel camion già in Grecia, prima che il camion entrasse nella pancia di una nave. Possono essere sbarcati in Puglia o ad Ancona. Lo hanno raccontato tante volte, questo viaggio, i curdi, i pakistani, gli indiani, i cinesi... «Ci mettono in un interpedine dietro la cabina di guida, ci si può sedere solo a turno. Manca l'aria. Per terra ci sono i cartoni, perché per fare tutto c'è solo un secchio, e si fa presto a sporcare. Quando il camion si ferma, si muore di paura. Nessuno deve fiatare, devi chiudere la bocca a tuo figlio che piange».

Non si sa ancora cosa sia successo. Forse è mancata l'aria, forse è entrato il gas di scarico del camion. E l'autista non si è accorto di nulla. Lui pensa solo a 2 o 3 milioni ricevuti per ogni persona chiusa dentro.

L'odore dei morti in una sosta all'autogrill, la decisione di lasciare l'autostrada e di buttare via i cadaveri nella prima strada di campagna. In questa favola tragica, nella terra di Cesare Zavattini, ci sono solo 4 giovani morti in una terra che poteva essere il loro paradiso. «Ci sono almeno 50 indiani - dice il sindaco di Pegognaga, Marco Carra - che lavora-

no nelle stalle e nei caseifici, i mestieri più duri. Ma nessuno di loro chiede aiuto al Comune, a differenza di altri immigrati». Se si segue la carraia dei morti, dopo 200 metri c'è una stalla. Anche qui lavorano indiani e pakistani. Da queste parti i bovini li chiamano «bergamini». Mandano a casa soldi mai visti prima, tengono lontano dalla famiglia quella fame che in questa bassa padana è un ricordo dei vecchi. Qui ci sono laghetti da pesca «usa e getta», dove prendi il pesce che una volta era la cena e lo ributti in acqua. Per divertimento.

SEGUE DALLA PRIMA

DISPERAZIONE SENZA LIMITI

di fatiche, malattie, stenti: è il viaggio che li ha uccisi. O erano già malati, o li ha ammalati il viaggio. Ogni tanto si parla di contingentare gli arrivi: ne accettiamo mille, ne respingiamo altri mille. Ma questi episodi, degli immigrati che muoiono di sfinito ma non tornano mai indietro, sta lì a significare che se vengono qui anche momentaneamente, vuol dire che alle spalle hanno qualcosa di più tremendo della morte. La morte che incontrano qui è la «loro» morte, individuale. La morte da cui scappano (questi sono indiani o pakistani) è la morte generazionale: i loro padri e i loro figli vivono una vita che non è vita, e allora questi immigrati vengono qui per salvare tutti, famiglia e clan, per trasportare la loro vita dove (nonostante i lavori sottostandardi, le malattie curate di nascosto, senza medici o senza medicine, le case intasate e mal-

aerate, come sommergibili) ci sia speranza non per loro oggi, ma per i figli domani. Questi (e se l'interpretazione non li spiega, spiega però tanti altri come loro) sono morti un poco alla volta, di una morte diciamo così naturale: non ci sono percorsi sui loro corpi. E allora è possibile che dal mezzo che li trasportava siano stati buttati giù, e abbandonati nella sterpaglia, come fagotti senza importanza. Non ne abbiamo saputo niente per giorni e notti. Nessuno dei loro compagni ha fiutato. Nessuno dei caporali che li trasportava. Ufficialmente, non esistevano. Sento la notizia, e mi si presentano davanti gli infiniti extracomunitari di cui conoscevo, vedevamo, spartivamo l'esistenza, ma che ufficialmente non esistevano. Nella città dove abito è successo che dei cinesi si sono sequestrati tra loro. Mi è parso il massimo dell'isolamento e della separazione. Una famiglia ha pensato di fare soldi con un sequestro, prendendo un prigioniero e chiedendo un riscatto: ma non ha catturato un industriale italiano, un personaggio famoso, un manager:

ha preso un cuoco di una famiglia rivale. La nostra polizia lo ha saputo con anni di ritardo. I cinesi si curano le malattie tra di loro: vanno da un cinese studente di medicina, in stamberghie malsane, piuttosto che da un medico italiano, in ambulatorio. Perché non vogliono essere visti, catalogati, registrati. È un'abitudine che stenta a cambiare. I filippini si tirano l'un l'altro a famiglie: ho conosciuto delle filippine che ospitavano i fratelli nella maniera più romanzesca immaginabile: li facevano entrare a sera tardi, di nascosto, e li tenevano sotto il letto. Ci sono fattorie dove ufficialmente gli indiani (che sono ottimi bovini, mungitori, allevatori, lattai) sono trenta, realmente sono cento. Loro proteggono il loro mistero. Perché non hanno capito neanche loro la loro condizione, la grande svolta della loro vita. Credono di venire qui per due-tre anni, fare il gruzzolo, e tornare a vivere in patria. Credono che sia una questione di soldi. Ma col passare dei mesi, la questione si complica: diventa anche una faccenda di lampadine in casa,

di acqua corrente, di gabinetto, di televisione, di scuola (ho conosciuto uno studente rumeno che è in assoluto il miglior studente mai visto in vita mia: di una volontà pazza: come uno scita, ha un incendio alle spalle), insomma «di vita» e «di storia». Questo trapianto molti lo fanno al buio, nascondendosi. È un'operazione delicata e rischiosa, come quella degli artigiani: uno sbaglio, e sei perduto. Fuori cronaca, in assenza di notizie, si svolgono ogni giorno drammi che non possiamo neanche immaginare.

FERDINANDO CAMON

NON È SCONFITTA LA TERZA VIA

socialisti sui quindici dell'Unione europea era piuttosto logora: gli elettori europei non sono diventati più socialisti di prima, ma hanno punito governi conservatori che non avevano avuto successo, e hanno messo al posto loro go-

verno di centrosinistra con «filosofie piuttosto diverse», anche se con pratiche piuttosto simili.

Le pratiche, poi, le politiche concrete, sono ovunque quelle di adattarsi alle condizioni di rigore monetario-fiscale e di trasformazioni strutturali (e dunque di flessibilità) che questa fase di sviluppo impone se si vuole avere crescita economica, salvaguardando quanto è possibile i gruppi sociali che costituiscono il proprio riferimento elettorale. (Nel caso di governi di centrosinistra si tratta spesso, anche se non sempre, dei gruppi sociali che meritano maggiore tutela, secondo i valori che un socialista dovrebbe sostenere). A volte le cose funzionano: c'è sviluppo, aumenta l'occupazione, la giustizia sociale non è compromessa, non ci sono tensioni di rilievo e il governo dà l'impressione di essere saldamente al timone. A volte le cose vanno meno bene, e ciò dipende piuttosto poco dall'ideologia professata, dal «mantra» recitato.

Forse sono stato troppo ci-

nico, ma ciò è dovuto solo all'irritazione nei confronti dei commenti ideologici, dei vari «te l'avevo detto io». Personalmente ritengo che la terza via sia un modo abbastanza coerente, sicuramente il più innovativo ed esplicito, di formulare un programma di sinistra nell'attuale fase di sviluppo, anche se come «Third Way» sembra funzionare e come «Neue Mitte» no. E come «terza via», in italiano? Noi siamo molto più simili ai tedeschi che agli inglesi e però, a differenza dei tedeschi la nostra legislatura è più vicina alla fine e non possiamo permetterci di sbagliare nel prossimo anno e mezzo. Quindi, in tutti i modi possibili e confidando in un po' di fortuna, dobbiamo produrre sviluppo e occupazione e il governo deve dare l'impressione di stare bene in sella e controllare le tensioni che provengono dalla propria maggioranza e dai rapporti con i sindacati e tra i sindacati. Come fare, ne discuteremo presto in occasione della legge finanziaria.

MICHELE SALVATI

Venerdì

COLOGA

In edicola con **l'Unità**

